

GIRO D'ITALIA ■ CESARE MALDINI

«Datemi un pallone, voglio giocare»

Nessun rimpianto o nostalgia per i bei tempi passati
Gli italiani? Forse poco affidabili, ma con la voglia di lavorare

DARIO CECCARELLI

Quanti ricordi in questa stanza. Quanti pezzi di storia calcistica in questa sala tappezzata di trofei sberluccianti. Quanti uomini, giocatori, allenatori e presidenti dentro queste coppe allineate in bella fila. Non mancano le patacche, vecchi quadrangolari ad uso turistico, ma le più importanti sono incise nella memoria collettiva. Tra queste, la prima Coppa dei Campioni vinta dal Milan col Benfica nel 1963. «Giocammo a Wembley, nel leggendario stadio di Londra. I portoghesi erano forti, ma quel Milan, con Rivera, Sani, Ghezzi, era una squadra eccezionale. L'emozione ci frenò all'inizio. Ma alla distanza, con due gol di Altafini, siamo usciti noi. Poi c'era Rocco, un allenatore eccezionale».

Cesare Maldini, lui in persona non il clone di Teo Teocoli, sfugge con abilità alle trappole della nostalgia. L'ex città della nazionale italiana, ora in forza al Milan come capo degli osservatori (un gruppo di 15 persone), preferisce parlare del futuro piuttosto che del passato. Solo per Nereo Rocco, triestino come Maldini, e scomparso giusto vent'anni fa, lascia trasparire un filo di commozione.

«Era una grande persona, e quindi anche un grande tecnico. Qui a Milano, nei primi tempi, era spaesato. Veniva dalla provincia, dal triangolo Treviso-Padova-Trieste, non era abituato ai ritmi di una grande città. Ma poi è diventato più milanese di un milanese vero. Che allenatore era? Come uomo di spogliatoio, usando un termine gergale, un vero fenomeno. Sapeva parlare a tutti, e a tutti sapeva dare una motivazione, una buona parola. Come tecnico, va collocato nei suoi tempi, che erano molto diversi da quelli attuali. Il catenaccio? Certo, preferiva star coperto. Ma sapeva anche adeguarsi agli uomini che aveva».

Cesare Maldini, 67 anni, gambe lunghe e passo svelto, ha un fisico ancora invidiabile. Tra lui e Albertini, visto che siamo in tema di imitazioni, non c'è partita. Considerando poi che ha quasi 20 anni in più del sindaco di Milano, l'ex città stravinca alla grande. «Vai, vai, vai» direbbe Teocoli facendo arrabbiare il Maldini vero, stanco di essere espropriato della sua identità. «Il troppio stropia» sottolinea senza perdere la calma. «Io capisco tutto. Capisco le esigenze di spettacolo, capisco che Teo deve pur campare, e che le imitazioni fanno parte del suo lavoro. Anche io però devo salvaguardarmi. Una cosa è farmi il verso mentre grido dalla panchina. Ci sta, perché io corro, mi muovo, mi agito. Ma poi non mi riconosco più. Che cosa c'entra quel fiasco di vino? Io non sono uno dal bicchiere facile. Anche i miei familiari ci sono ri-

masti male. Teo, forse per farsi perdonare, mi ha mandato a casa un mazzo di fiori. Preferirei piuttosto che desse un taglio al tormentone».

A Maldini un po' brucia. Come diceva una persona intelligente, chi ha carattere ha spesso un brutto carattere. Non sempre, insomma, quando ti fan passare per fesso, puoi porgere l'altra guancia. «Ormai per satira si può fare, e dire, tutto. Io sono conosciuto per quello che sono, la gente mi vuol bene, ancora adesso mi fa domande, mi ferma per strada. Mi chiede di Baggio, di Del Piero, della nazionale. Cosa vuole, il calcio è il pane quotidiano degli italiani. Ma io non ho rimpianti, non mi rimprovero niente. Del resto, l'Italia è stata eliminata ai rigori dalla squadra che poi ha vinto il titolo del mondo».

Suvvia, neanche una piccola autocritica?

«Guardi, col senno di poi si possono dire tante cose. Il bello degli italiani è che tutti con la fantasia si siedono sulla panchina della nazionale. Ma una cosa è fare la formazione al bar, bevendo il cappuccino, un'altra è farla sul serio dopo mesi e mesi di lavoro. A un mondiale, quasi tutte le scelte sono ormai fatte. In una squadra si stabiliscono delle gerarchie che poi vanno seguite, anche per rispetto degli altri».

Lei dispiace essere più chiaro?

«Per niente. L'anno scorso Del Piero fece una stagione splendida. Il titolare quindi era lui. E lo sapeva anche Baggio, che infatti rispettò da galantuomo i patti. Poi Alex venne bloccato da quell'infortunio. I medici ci assicurarono il suo pieno recupero. Tanto che in allenamento, anche su test molto impegnativi, sembrava tornato ai suoi soliti livelli. Invece, ma è solo un'ipotesi che faccio adesso, aveva probabilmente qualche problema psicologico che lo turbava. Io sono convinto di una cosa: che se avesse segnato con la Norvegia, e ci è andato vicinissimo due volte, sarebbe cambiato tutto. Sia per lui che per la nazionale».

Molti, ma questa volta Teocoli non c'entra, le hanno dato del conservatore, del difensivista. Accetta questa definizione?

«Che mi diano del difensivista, non mi importa nulla. Anzi, ne sono quasi onorato. Anche a Rocco, Trapattoni e tanti altri allenatori vincenti hanno affibbiato questo marchio. Quello che mi dà fastidio è che, incollata un'etichetta, te



L'ex città della nazionale Cesare Maldini, ora in forza al Milan come capo degli osservatori

Panchine azzurre per un «libero» doc

Cesare Maldini, nato a Trieste il 5 febbraio 1932, pilastro della difesa del Milan di Nereo Rocco, è stato uno dei liberi più famosi del calcio italiano insieme a Scirea, Baresi e Picchi. Con il Milan, nel 1963, ha anche vinto la Coppa dei Campioni battendo il Benfica di Eusebio allo stadio di Wembley a Londra. Ben dotato tecnicamente, e sorretto da una ottima visione di gioco, Maldini ha sempre amato il disimpegno pulito ed elegante. Qualche volta, per eccesso di bello stile, ha anche fatto degli errori banali (la cosiddetta «maldinata») che avrebbe potuto evitare. Peccati veniali, che i tifosi gli hanno sempre perdonato. Complessivamente ha giocato 414 partite in serie A. In nazionale invece ha giocato solo 13 partite. Sposato e padre di 6 figli, Maldini vive da più di

40 anni a Milano. «Ogni tanto torno a Trieste, una città splendida, con un ritmo di vita completamente diverso. Solo due giorni, ma poi devo tornare a Milano». Maldini era entrato nello staff della FIGC nel 1980 come vice di Bearzot. Nel 1986 gli è stata affidata l'Under 21 che ha guidato a tre successi nell'Europeo di categoria. Nel 1996 ha sostituito Sacchi alla guida della nazionale maggiore portata ai mondiali di Francia dove è stata eliminata nei quarti di finale dai transalpini ai rigori (4-3). Per la terza volta consecutiva la squadra azzurra ai mondiali perde la lotteria dei rigori. In precedenza l'Italia aveva battuto il Cile (2-1), il Camerun (3-0), l'Austria (2-1). Nei quarti la Norvegia (1-0). Rilevato da Zoff dopo il mondiale, attualmente Maldini coordina uno staff di osservatori (15) per il Milan.

la devi portare dietro tutta la vita. La mia nazionale ha segnato una media di due gol per partita, Vieri per un pelo non ha vinto la classifica dei cannonieri, con lui hanno giocato Del Piero, Moriero e anche un centrocampista come Dino Baggio che ha una certa predisposizione all'attacco. Nei miei dieci anni Under 21, in casa non abbiamo mai perso. Qualche merito, evidentemente, ce l'avrò. Tra l'altro da giocatore non ero considerato un catenaccio. Mi piaceva il bel calcio, avevo anche un certo stile. Purtroppo in Italia contano solo le etichette».

Senta, che problemi comporta essere l'allenatore del proprio figlio?

«Con la nazionale maggiore è tutto filato liscio. Mio figlio Paolo era ormai un giocatore affermato. Qualche difficoltà l'abbiamo avuta invece nell'under 21 nel 1986. Lo convocai a 17 anni e molta gente rimase perplessa. Le solite malignità. Io non avevo dubbi perché conoscevo il valore di mio figlio. Devo dire che lui fu molto bravo anche in questa occasione. Nel senso che non si lasciò condizionare né dalle chiacchiere né dall'ombra di suo padre, che in alcuni casi può diventare pesante».

È vero che ancora adesso è severo con suo figlio?

«No, severo non lo sono stato mai. Lui aveva già la testa per diventare un grande campione. Sì, da piccolo era molto vivace, ma un ragazzo è normale che lo sia. Poi si è sempre gestito con grande oculatezza. Sì, ogni tanto, quando lo vedo dopo una partita del Milan, magari butto lì una parolina se qualcosa non mi ha convinto. Ma non sempre. Di calcio fa già indigestione tutti i giorni, se poi anche in famiglia ci mettiamo a discutere di tattiche, allora non si respira più».

Senta, si dice che in Italia i giovani non sanno più soffrire. Che sono impreparati ad affrontare le difficoltà della vita. Concorda?

«No, il mio forse è un osservatorio parziale, di un allenatore di calcio, però la mia impressione è esattamente opposta. Rispetto ai miei tempi, che sono quegli degli anni Sessanta, i giocatori attuali sono molto più svegli. Sanno parlare in pubblico, leggono le pagine finanziarie, studiano di più, si sanno gestire meglio. Non è facile, nel calcio moderno, star dietro a tutto. Il rapporto con gli sponsor, la gestione delle proprie immagini. In più, si viaggia tanto. Vero che i trasporti sono enormemente mi-

gliorati, ma lo stress resta. Ma oggi i calciatori reggono benissimo l'impatto. Anche noi allenatori siamo stati costretti a cambiare, a migliorarci».

Lei è un nostalgico, uno di quelli «che non c'è più il calcio di una volta»?

«No, da questo punto di vista non rimpiango proprio nulla. Se potessi fare il cambio, io giocherei adesso. A parte il fatto che i guadagni si sono moltiplicati, comunque è molto più stimolante. Ci sono un sacco di tv, di trasmissioni, insomma è una vetrina sempre accesa. Ai miei tempi, nonostante fossi nel Milan, eravamo meno smagati, più provinciali».

Beh, però non dovevate giocare tre volte alla settimana come succede adesso. Guardi come è ridotto Ronaldo. O no?

«Ronaldo è una storia a parte, direi che non fa molto testo. È vero: noi si giocava meno. Ma non tantissimo di meno: adesso le panchine sono lunghe, ci si può alternare. Insomma, non hai l'assillo di giocare sempre. Le nostre squadre avevano una rosa di 16-17 elementi. Forse c'era meno stress, meno pressione dei giornali e della tv. Ma in fondo bisogna farla a bitudine».

Cambiamo argomento. Parliamo d'Europa, ma non in senso in calcistico. L'Italia ci è arrivata a fatica. E gli italiani?

«Beh, è stata dura, l'abbiamo pagata tutti, anche con le tasse, dico. Io ho abbastanza fiducia nella mia gente. L'italiano, se gratti sotto la crosta, è uno che lavora. Sempre

che il lavoro ci sia, naturalmente. A volte siamo un po' lunatici, poco affidabili. Certo che se si guarda quello che succede a livello del governo, accadono certi cambiamenti che lasciano un po' perplessi».

Cos'è che non le va?

«Vorrei più stabilità. Per progredire non si può cambiare sempre. Ci sono problemi che hanno bisogno di interventi a lungo termine».

Qual è il problema più urgente da risolvere?

«Quello dell'immigrazione. Non si può andare avanti così. Prevedere di vivere con le porte sempre aperte forse è esagerato, però anche stare blindati in casa non è il massimo. Io sono convinto che il nostro futuro sia per forza multietnico. Però c'è un però. Bisogna che l'afflusso sia controllato, dosato, gestito con un piano preciso. Invece in certe zone la situazione è davvero critica. Si finisce per esasperare delle persone che invece potrebbero tranquillamente convivere con gli immigrati. Milano? Mah, io tutta questa criminalità non la vedo. Però non faccio il tabaccaio, non gestisco un negozio che chiudetardi».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

